La McAleese (44,7%) batte le altre tre candidate e annuncia che lavorerà per un paese unito con l'Ulster

Mary presidente della nuova Irlanda «Il nostro obiettivo è l'unificazione»

Sconfitte largamente la Banotti (29,8%) e l'esponente laburista Adi Roche (7%). L'ex presidente Robinson va a dirigere la commissione per i diritti umani a Ginevra. L'anno prossimo due referendum consultivi a Dublino e a Belfast.

LONDRA. Mary McAleese è stata eletta presidente della repubblica irlandese con un notevole margine di vantaggio sulle altre tre candidate donne e sull'unico uomo in lizza, arrivato ultimo. La quarantasettenne McAleese, scelta dal maggior partito irlandese di tendenza conservatrice Fianna Fail, prenderà il posto del presidente uscente, Mary Robinson che ha preso un incarico nell'Alta commissione per i diritti umani a Ginevra. La vittoria della McAleese era stata ampiamente prevista dagli otto sondaggi pubblicati durante una campagna elettorale molto dura che ha portato le quattro candidate donne ai ferri corti. Derek Nally, l'unico uomo, è rimasto offuscato fin dall'inizio e non s'è più ripreso. La McAleese, docente in legge ed ex cancelliere delll'università di Belfast, è stata scelta quasi per caso dal Fianna Fail quando l'ex premier Albert Reynolds, uno degli architetti dei negoziati di pace nordirlandesi attualmente in corso, ha rinunciato alla candidatura. La McAleese s'è trovata in testa fin dall'inizio della campagna, seguita da Mary Banotti, la candidata scelta dal Fine Gael che è il secondo partito in ordine di importanza, pure di tendenza conservatrice. Il momento più delicato per la McAleese è arrivato quando un funzionario appartenente al Fine Gael ha cercato di danneggiarla facendo pervenire ai giornali documenti segreti che rivelavano le sue simpatie per il partito nazionalista repubblicano Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira. La «sporca manovra» però non ha funzionato. La McAleese, al contrario, ha saputo avvantaggiarsi della polemica dichiarando in pubblico che non sentiva affatto di doversi scusare di essere nazionalista. L'unica vera rivale della McAleese è stata la Banotti, già deputato al parlamento europeo. Ma le altre due candidate, Adi Roche e la cantante Dana, non sono riuscite a colmare le distanze, anche se quest'ultima ha inaspettatamente guadagnato considerevoli consensi. I risultati del primo conteggio, senza contare i voti che verranno trasferiti alle prime due candidate dopo l'eliminazione degli ultimi tre classificati sono: McAleese 44,7%, Banotti 29,8%, Dana 13,6%, Roche 7,1% e Derek Nally 4,7%. I modesti risultati ottenuti dalla Roche, candidata della sinistra, scelta dal partito laburista e sostenuta in particolare dall'ex ministro degli Esteri Dick Spring, sono stati attribuiti alla sua personale incapacità di creare un impatto sul pubblico. I laburisti, che nel 199O sostennero il presidente Robinson, speravano di imporla come la sua naturale sostituta. Pensavano anche che la Roche sarebbe stata avvantaggiata dal riflesso della vittoria dei laburisti in Gran Bretagna. Nell'immediato la McAleese si troverà impegnata, indirettamente, negli sviluppi del processo di pace che vede i leaders dei principali partiti nordirlandesi, tolti gli unionisti più irriducibili, intorno al tavolo dei negoziati nel castello di Stormont, vicino a Belfast. Le simpatie nazionaliste-repubblicane del nuovo presidente, che proviene proprio da quella città anche se da ora in poi risiederà a Dublino, verranno tenute d'occhio in particolare dal governo di Londra. La questione della riunificazione delle due Irlande sarà ufficialmente proposta tra non molto ai negoziati dai leaders del Sinn Fein. Nella tarda primavera del prossimo anno ci saranno due referendum al nord e al sud per accertare l'opinione degli irlandesi sulla questione.

Ieri è stato lo stesso premier irlandese Bertie Ahern, nel salutare la vittoria della neo presidente, a ricordare che l'obiettivo storico dell'Irlanda verte sulla riunificazione dell'isola. Ha dichiarato: «Il nostro obiettivo storico è l'Irlanda unita, ammesso che si possa ottenere attraverso il consenso, in pace, tramite accordi. Tutti necessitiamo una soluzione che possa produrre le basi di stabilità e riconciliazione».

Alfio Bernabei

Mary McAleese, nuovo presidente irlandese O. Humphreys/Ansa

In primo piano

Jiang Zemin entra a Wall Street ma Pechino è la nuova ossessione dell'America

LOS ANGELES. Deng Xiaoping, è noto, nel '79, aveva conquistato «il cuore ed il cervello degli americani» col cappello. E col cappello, in questi giorni, Jiang Zemin ci ha disciplinatamente riprovato. Con risultati, tuttavia, che i media americani hanno, senza mezzi termini, definito «patetici». Dove sta la differenza?In parte, ovviamente, nel cappello (da cow boy nel caso di Deng, un classico «tricorno» da patriota in quello di Jiang). In parte nel «contorno» (un tradizionale rodeo texano con vacche e tutto il resto per Deng, un'assai formale marcia di soldati in divisa storica per Jiang). Ed in parte nei personaggi (capace d'intenerire con la minuta fragilità delle sue sembianze il primo, duro come un pezzo di legno il secondo). Ma soprattutto, com'è naturale, nei tempi e nel clima politico. Deng, rammentano gli annali, era arrivato negli Usa nel pieno della guerra fredda, accolto dalla benevola e sovreccitata curiosità d'una pubblica opinione ansiosa di «scoprire la Cina» e di rompere il soffocante bipolarismo delle relazioni internazionali. Jiang, che ieri ha dato simbolicamente il via alle contrattazioni di Wall Street, è invece sbarcato nel momento in cui, svanito l'antico «impero del male», l'America - o meglio: quella fondamentale parte d'America che si chiama Hollywood - cercava qualcosa di cui la sua «cultura popolare» ha da sempre un assoluto bisogno. Ovvero: un nuovo nemico, un nuovo «grande cattivo» da contrapporre alla sua storica ed «universale» missione di libertà. E nessuno meglio del leader cinese era in grado di ricoprire il ruolo.

Sicchè, in questi giorni, al povero Jiang è toccato vedere se stesso un po' dovunque. Non nelle immagini del «patriota in tricorno» o dell'alleato che, commosso, deposita fiori al monumento in memoria di Pearl Harbor; ma in quelle della soldataglia cinese che, nel film «Sette anni in Tibet», rade al suolo i templi buddisti. E, ancor peggio, in quelle dei truci poliziotti che in «Red Corner» - proprio oggi proiettato per la prima volta in 1300 sale - tormentano l'ormai stagionato ma sempre affascinante Richard Gere, per l'occasione nei panni d'un uomo d'affari Usa finito nelle grinfie del «disumano» sistema legale cinese.

Con l'aggravante, in quest'ultimo caso, che lo stesso Gere - il «vero» Gere, antico e coerente sostenitore della causa tibetana - va in questi giorni guidando le manifestazioni di protesta che, nelle piazze, accompagnano ovunque la visita di Jiang.A spiegare il lievitare dello spirito anticinese negli Stati Uniti concorrono molti fattori. Non ultimo dei quali, ovviamente, il fatto che la Cina è davvero - e per molti aspetti - un «modello» in materia di violazione dei diritti umani. Ma in termini di psicologia politico-collettiva, questi appaiono agli esperti gli elementi decisivi: per le sue dimensioni e per le arrembanti caratteristiche «esportatrici» della sua attuale economia, la Cina è oggi in grado di rimpiazzare in un sol colpo i due grandi «villains» che, negli ultimi decenni, più hanno alimentato la «pop-culture» americana: l'Unione Sovietica (passata notoriamente a miglior vita agli inizi del decennio) ed il Giappone (ancora ben vivo, ma da anni in declino economico). La Cina, infatti, è oggi grande abbastanza per rappresentare una credibile «minaccia militare», «cattiva» quanto basta per smuovere le coscienze e - con i suoi quasi 50 miliardi di dollari di surplus commerciale nei confronti degli Usa - «ricca» a sufficienza per solleticare le non di rado xenofobiche paure di quanti intravvedono un prossimo svanire della «egemonia americana». Insomma: una combinazione perfetta.

Bill Clinton, da par suo, ha in questi giorni trovato la formula - parlare molto di «diritti umani», ma tenerli rigorosamente al di fuori d'ogni trattativa politico-commerciale - per mantenere, diciamo così, il «giusto mezzo» tra le due grandi e contrapposte spinte che caratterizzano la visita di Jiang: da un lato le ragioni della geopolitica e, soprattutto, quella dei «grandi affari», che reclamano rapporti diplomatici privilegiati ed apertura dei mercati; e, dall'altro, un «senso comune» apertamente ostile all'ospite cinese. Il che gli ha consentito di pronunciare uno dei suoi più bei discorsi in materia di libertà (martedì, presentando Jiang alla nazione) e, nel contempo, di vendere al «cattivissimo» ospite non meno d'una mezza dozzina di miliardi di dollari in prodotti made in Usa.

E tuttavia una domanda si impone: quanto a lungo l'America riuscirà a conciliare la sua anima di piazzista con quella di «buono» cinematografico? Difficile rispondere. Anche perché, politicamente e cinematograficamente parlando, il peggio ancora deve venire. A dicembre, uscirà infatti, su tutti gli schermi, l'attesissimo «Kundun» che, prodotto dalla Disney per la regia di Martin Scorsese, é dedicato alla vita del Dalai Lama.Le autorità cinesi, già mesi fa, avevano informato la Disney che, se non rinunciava al film, poteva scordarsi il progetto della «Disneyland asiatica» da costruire nei pressi di Shangai. E la Disney ha - come Clinton - risposto cercando una «via di mezzo». Vale a dire: ha prodotto comunque il film ma ha, nel contempo, ingaggiato il vecchio Henry Kissinger (oggi felice mercenario della diplomazia) per cercare di acquietare le ire cinesi.Come finirà é impossibile dire. Ma una cosa é certa: se neppure Topolino e Kissinger ce la faranno a sciogliere il pasticcio, tempi durissimi attendono le relazioni sino-americane.

Massimo Cavallini

Tre referti medici riaprono il caso-Rabin

Tre rapporti medici tra loro fortemente contradditori gettano nuove e inquietanti ombre sulla dinamica dell'assassinio di Yitzhak Rabin, rafforzando la tesi del complotto. I tre rapporti medici furono compilati nelle ore successive all'attentato: secondo il primo di questi rapporti - compilato dal dottor Mordechai Guttman, del centro medico "Ichilov" di Tel Aviv, alle 23.30 del 4 novembre 1995 - uno dei tre proiettili sparati dall'assassino Yigal Amir si diresse verso la spina dorsale (D5-6) e frantumò una vertebra. Se questo documento, reso noto ieri da due giornali della destra ebraica, fosse autentico, verrebbe smontata la deposizione della guardia del corpo di Rabin, Yoram Rubin, secondo cui dopo gli spari di Amir il premier cadde a terra, si rialzò da solo e «balzò» verso la sua limousine. Nessuno è in grado di balzare, osserva il quotidiano «Hazofe», organo del Partito nazional religioso che ha pubblicato il rapporto, se ha una vertebra spezzata. Ma in un secondo rapporto redatto alcune ore dopo, prosegue «Hazofe», i medici scrivono di aver trovato «frammenti di una costola e di una vertebra all'altezza di D5». In un rapporto del 6 novembre il dottor Yehuda Hiss stabilisce infine che «nella colonna vertebrale non c'erano fratture». Di queste evidenti contraddizioni non esistono tracce nella relazione della Commissione ufficiale di inchiesta presieduta dal giudice Meir Shamgar. E ancor più sospetta è l'indisponibilità dei medici citati a fornire maggiori delucidazioni. Vi sono poi le testimonianze raccolte dall'investigatore privato Natan Gheffen secondo le quali al suo arrivo all'ospedale Rabin presentava una ferita al petto. [U.D.G.]

Clinton ha riunito i collaboratori di politica estera, ma ha rinviato ogni decisione

Gli ispettori Onu: l'Irak nasconde le armi La Russia contro un intervento militare

A Baghdad la stampa dei regime afferma che Saddam è pronto alla battaglia, ma non vuole lo scontro. Nella notte riunione del consiglio di sicurezza dell'Onu, anche i francesi si oppongono ad un blitz.

Per ora è una guerra di nervi, e il copione viene rispettato scrupolosamente. Gli americani scaldano i motori dei caccia e studiano nuove punizioni per l'eterno nemico di Baghdad, russi e francesi solidarizzano ma prendono le distanze dall'ipotesi di usare le forza, e gli iracheni lanciano bellicosi proclami. Ma in realtà puntano sul compromesso. Entro il 5 novembre tutti dovranno scoprire le loro carte. Per quella data Saddam ha promesso di cacciare tutti gli ameriani del team dell'Onu e anche ieri fonti irachene hanno ribadito che la «condanna» del raìs è inappellabile. Tocca all'Onu prendere posizione e ieri sera a New York si è riunito il consiglio di sicurezza. All'ordine del giorno la risposta alle provocazioni di Saddam. Se l'Onu giudicherà che Irak ha provocato un «grave danno» alle missioni potrebbe aprirsi la strada ad un intervento militare che, tuttavia, anche gli americani definiscono «l'opzione estrema».

Ieri il presidente Clinton ha riunito i suoi consiglieri di politica estera, ma al termine del summit fonti della Casa Bianca hanno precisato che «non è stata presa alcuna decisione operativa», ma che sono state analizzate le diverse ipotesi all'ordine del giorno. Si va dal blocco dei viaggi dei funzionari iracheni all'estero, all'intervento militare. Tocca alla diplomazia trovare una soluzione tra questi due estremi. L'ipotesi militare incontra il netto dissenso dei russi. Mentre infatti Clinton discuteva con i suoi collaboratori, il ministro degli Esteri russo Primakov, in visita al Cairo, spiegava che Mosca si oppone «a qualunque uso della forza contro l'Irak», ma critica l'iniziativa di Saddam.

I russi stanno cercando di riacquistare un ruolo di primo piano in Medio Oriente e ieri Primakov ha esposto un piano per la sicurezza nelle regione citando anche Irak, Iran e Turchia. Mosca insomma prende le distanze dalla politica americana nelle regione e dalla logica delle sanzioni. Anche i francesi si differenziano da Washington e negli ultimi giorni, pur solidarizzando con il fronte antiiracheno, non hanno fatto cenno ad un possibile intervento militare.

Dall'Irak intanto arrivano le consuete minacce di riprendere la «madre di tutte le battaglie». «Non cerchiamo lo scontro - ha detto ieri Sultan Al Shawi, uno dei leader del parlamento iracheno - ma se vogliono imporcelo noi siamo pronti». Richard Butler, il diplomatico australiano che guida le missioni dell'Onu, ha intanto rinnovato le accuse contro Baghdad sostenendo che i due ispettori cacciati dagli iracheni nei giorni scorsi erano «vicinissimi» a scoprire nuove prove sull'esistenza di arsenali nascosti. Butler ha tracciato una sorta di bilancio delle intenzioni degli iracheni. Saddam avrebbe effettivamente distrutto gli 819 missili a lungo raggio (gli Scud della guerra del Golfo) consegnati a suo tempo dai russi, ed anche l'arsenale chimico e batteriolgico sarebbe stato eliminato. Gli ispettori Onu ritengono però che Saddam possegga le tecnologie per riprodurre le armi e che i servizi iracheni facciano il possibile per nascondere importanti documenti agli inviati del Palazzo di vetro. «Giorno dopo giorno - ha detto Butler - gli iracheni hanno fatto il possibile per tenerci lontani da documento che abbiamo il diritto di verificare».

I capi di Baghdad ovviamente sostengono il contrario e pretendono la fine dell'embargo imposto all'indomani dell'invasione del Kuwait nel 1990. La partita è insomma tutta politica, americani e inglesi sostengono che non vi sono ragioni per ammorbidire le sanzioni, mentre russi, cinesi e francesi da anni tentano di ottenere dall'Onu un alleggerimento dell'embargo per avviare lucrosi scambi commerciali con Baghdad. L'Irak possiede il secondo giacimento di petrolio del mondo (il primo è dell'Arabia Saudita) e le grandi compagnie occidentali da tempo battagliano per ottenere una commessa. Ma l'embargo blocca ogni affare se si esclude la modesta quantità di greggio che l'Irak vende in seguito alla risoluzione 986 denominata «petrolio in cambio di cibo». Gli appetiti occidentali non sono una novità. Proprio oggi a Baghdad si apre la fiera internazionale. Tra i 24 paesi rappresentanti vi è anche l'Italia che dall'inizio dell'anno ha aperto una sezione di interessi nella capitale irachena.

Toni Fontana

Il rappresentante europeo Westendorp denuncia la «scomparsa» di 43 milioni di marchi

«Bosnia, regno della corruzione»

Sono fondi degli aiuti internazionali stornati da amministratori e politici di vario livello.

SARAJEVO. La Bosnia ha un nuovo nemico che si chiama corruzione e che rischia di pregiudicare il processo di ricostruzione diffondendo sospetti e alimentando la sfiducia tra i paesi donatori. Parlando oggi a Sarajevo nel corso di una conferenza stampa, l'Alto rappresentante per gli affari civili della Bosnia, Carlos Westendorp, ha stimato in 43 milioni di marchi tedeschi (circa quarantatrè miliardi di lire) la cifra che amministratori e politici corrotti hanno stornato negli ultimi mesi dal bilancio pubblico indirizzandola verso il finanziamento di attività illegali.«Si tratta di un grave colpo alle finanze del paese», ha detto Westendorp aggiungendo che la corruzione costituisce «un notevole ostacolo alla ricostruzione della Bosnia».

Alle autorità bosniache, sia della Federazione croato- musulmana sia della Republika Srpska, sono stati consegnati due rapporti dai quali emerge chiaramente un quadro generale di diffusa corruzione di cui beneficiano «organizzazioni parallele e illegali» a quelle deputate alla distribuzione dei fondi internazionali. Gran parte dei proventi dei dazi doganali e delle tasse pagate sul petrolio da gruppi privati «non sono mai entrate nel bilancio pubblico» ha poi aggiunto l'Alto rappresentante denunciando «responsabilità politiche e criminali» che dovranno essere chiarite dalle autorità bosniache.

Non si sa ancora come siano stati spesi questi soldi, ha detto Westendorp, ma si ritiene che in gran parte siano andati ad alimentare attività illegali quali il contrabbando di armi, petrolio, sigarette e generi alimentari che si sta rivelando in Bosnia un affare sempre più fiorente. Nel grande giro della corruzione postbellica sono coinvolte società e singole persone il cui nome figura nei due rapporti consegnati alle autorità che -ha detto l'Alto rappresentante - hanno ora due settimane di tempo per dare una risposta e proporre un rimedio che consenta anche ai donatori internazionali di riacquistare fiducia nel paese balcanico teatro del disastroso conflitto inter-etnico del 1992-95.

In vista delle elezioni legislative che si terranno nella Republika Srpska il prossimo 23 novembre, Westendorp ha poi affrontato il problema delle televisioni alle quali dovranno poter accedere equamente tutti i partiti in lizza. In particolare sarà consentito quanto prima alla Tv di Banja Luka, l'emittente che fa capo alla presidente moderata Biljana Plavsic e che ora copre solo metà del territorio serbo di Bosnia, di raggiungere tutti gli utenti della repubblica e beneficiare di un potenziale bacino d'ascolto pari a quello della televisione gestita degli oltranzisti di Pale.

Provvedimenti restrittivi vengono invece attualmente adottati nei confronti della Htv, la televisione ribelle dei croati di Mostar. (*Ansa*)

La Plavsic spera nelle armi Usa

L'ala dell'esercito serbo-bosniaco fedele alla presidente Biljana Plavsic e alla sua linea moderata spera di ricevere dagli Stati Uniti e da altri Paesi occidentali forniture di armi moderne nell'ambito di piani di addestramento delle truppe dei quali finora hanno goduto soltanto le altre due etnie della Bosnia, i croati e ancor più i musulmani. Lo ha dichiarato Ostoja Barasanin, consigliere militare della presidente Plavsic.

Anti-Pinochet nuovo capo forze armate

SANTIAGO. L'esercito cileno volta pagina. Il presidente Eduardo Frei, tra i cinque nomi che l'ex dittatore e ora capo di stato maggiore Augusto Pinochet gli ha presentato come candidati a succedergli, ha scelto l'ultimo della lista: il generale Ricardo Izurieta Caffarena, indicato da tempo come il «favorito del governo». Frei, anche se era stato annunciato che lo avrebbe fatto a dicembre, ha comunicato la sua decisione appena due ore dopo aver ricevuto l'elenco. Una lunga attesa avrebbe scatenato una dura lotta interna nell'esercito per capeggiare la transizione post Pinochet, mettendo a rischio la candidatura di Izurieta. In questo modo, invece, Frei è riuscito ad imporre un importante processo di ricambio generazionale. Scegliendo Izurieta, infatti, il presidente ha fatto sì che, l'11 marzo prossimo, quando avverrano le sostituzioni, insieme a Pinochet lasceranno l'istituzione altri 11 generali, diversi dei quali coinvolti quanto il loro comandante nella feroce repressione dell'epoca della dittatura.

Dalla Prima

Dunque un metodo c'è, ci siamo dette, e forse potremmo utilizzarlo anche qui. Ce lo siamo dette, ci siamo fatte prendere da un qualche entusiasmo, qualcuna di noi ci sta anche studiando sopra. Ma intorno a piccoli entusiasmi e studi approfonditi c'è un gran silenzio cupo, rotto soltanto da quei titoli di stampa fastidiosi.

Vorrei poter pensare - mi sembrerebbe un passo avanti per tutte e per tutti - che la questione della rappresentanza femminile, e dei modi per renderla equilibrata, sia questione non delle donne soltanto ma della società tutta, e in particolar modo dell'Ulivo e dei partiti che lo compongono. Vorrei poterlo pensare, ma temo che nulla accadrà. A meno che non siano le donne, con uno sgomitamento faticoso e necessario, a riprendere in mano il destino di tutti, facendosi carico una volta di più di raddrizzare storture che non penalizzano loro soltanto.

[Clara Sereni]